

ZYGMUNT BAUMAN

Le sfide all'istruzione nella
modernità liquida

INTERVENTO ALLA CONFERENZA ANNUALE
COIMBRA GROUP - PADOVA, 26 MAGGIO 2011



PADOVA UNIVERSITY PRESS

ZYGMUNT BAUMAN

Le sfide all'istruzione nella modernità liquida

INTERVENTO TENUTO IN OCCASIONE DELLA
CONFERENZA ANNUALE DEL COIMBRA GROUP

Padova, 26 maggio 2011



PADOVA UNIVERSITY PRESS

Le sfide all'istruzione nella modernità liquida
di Zygmunt Bauman

Traduzione a cura di Sara Pittarello

© 2011 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Copertina a cura di Sintesi Comunicazione
www.sintesicomunicazione.it
Immagine di copertina: photos.com

ISBN 978-88-97385-17-2

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati..

INDICE

| | |
|-------------------------------------------------|----|
| INTRODUZIONE | 1 |
| PRESENTAZIONE DELL'AUTORE | V |
| LE SFIDE ALL'ISTRUZIONE NELLA MODERNITÀ LIQUIDA | 1 |
| DAL TEMPO LINEARE AL TEMPO POINTILLISTA | 3 |
| AFFOGARE NEL DILUVIO DELL'INFORMAZIONE | 7 |
| DAI MISSILI BALISTICI AI MISSILI INTELLIGENTI | 16 |
| LA FINE DELLA MERITOCRAZIA? | 32 |
| ZYGMUNT BAUMAN. BIBLIOGRAFIA. | 44 |

INTRODUZIONE

Nel presente saggio breve, Zygmunt Bauman propone considerazioni e commenti volti ad approfondire ulteriormente il tema da lui affrontato durante l'incontro annuale dell'Assemblea Generale del Coimbra Group. L'ultima edizione di tale incontro, svoltosi presso l'Università di Padova il 26 maggio 2011, verteva infatti sulla "Missione delle Università europee in un mondo globalizzato" che sembra richiedere un approccio totalmente diverso rispetto al passato, al fine di poter affrontare le nuove sfide del giorno d'oggi, sfide che si ripercuotono sul sistema d'istruzione e sulla società nel suo complesso.

In questo tempo di crisi diffusa e permanente, l'istruzione superiore dovrebbe riflettere su di sé, su quale sia il proprio significato, quali siano i propri obiettivi e il proprio centro di interesse principale, alla luce di un nuovo scenario, così profondamente diverso rispetto al precedente. In tale esercizio di auto-analisi, il contributo

fornito dalle opinioni e dai suggerimenti di filosofi e sociologi illustri nonché dal pensiero di studiosi e scienziati di diversi ambiti può rivelarsi utile per fare fronte alle nuove aspettative e responsabilità che emergono in un contesto modificato.

Riteniamo pertanto che il punto di vista di un sociologo di spicco quale Zygmunt Bauman possa costituire uno stimolo prezioso e uno strumento opportuno per consentire a noi accademici di riflettere, partendo da una prospettiva esterna, sulle difficoltà, sui problemi e sulle preoccupazioni che oggi ci troviamo ad affrontare. Benché la missione dell'istruzione possa essere rimasta inalterata nel corso della storia, dobbiamo infatti accettare la necessità di un cambiamento significativo nel modo di istruire e di educare i giovani in questa "società del consumo" in costante mutamento. Per poter valutare i grandi mutamenti che dovrebbero aver luogo nel campo dell'istruzione, ci basti considerare come i metodi moderni di apprendimento continuino a essere troppo simili a quelli del passato e come sia invece richiesta un'evoluzione e un ripensamento complessivo del nostro approccio, alla luce dell'incertezza e dell'insicurezza che oggi prevalgono nel mondo del mercato e nella società.

Il presente saggio breve ci invita a riflettere su come il nuovo contesto richieda una rivisitazione approfondita dell'intero sistema, se non una rivoluzione vera e propria, abbandonando e superando quei continui aggiustamenti avvenuti di frequente negli ultimi anni e tesi a un costante adattamento a nuovi scenari.



Zygmunt Bauman

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Sociologo e filosofo di origini ebraiche, Zygmunt Bauman è nato a Poznań, in Polonia, nel 1925 ed è stato costretto a scappare nell'ex Unione Sovietica nel 1939 per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei. Dopo la guerra, iniziò a studiare prima sociologia e poi filosofia presso l'Università di Varsavia. A seguito di una epurazione antisemita in Polonia nel marzo del 1968, Bauman, che aveva perso la cattedra a Varsavia, fu costretto a emigrare dapprima in Israele, dove insegnò all'Università di Tel Aviv, e successivamente nel Regno Unito, dove accettò la cattedra di sociologia all'Università di Leeds nel 1972. Da quel momento in poi, ha quasi sempre scritto in lingua inglese.

Considerato il teorico della postmodernità, Zygmunt Bauman è particolarmente noto per la sua analisi della connessione tra l'ideologia della modernità e l'Olocausto e per la descrizione del passaggio dalla modernità alla postmodernità, paragonate rispettivamente allo

stato solido e liquido della società, e delle relative questioni etiche. Più di recente, ha soffermato la propria attenzione sulle trasformazioni della sfera politica e sociale indotti dalla globalizzazione. Tra le numerose opere scritte dall'autore, si ricordano in particolare *Modernity and the Holocaust* (1989), *Globalization: The Human Consequences* (1998), *Liquid Modernity* (2000), *Liquid Life* (2005).

In occasione del suo intervento all'Assemblea Generale Annuale del Coimbra Group, svoltasi a Padova il 26 maggio scorso, Bauman si è soffermato sul tema della missione delle Università Europee in un mondo globalizzato, alla luce del ruolo da esse svolto in passato e del ruolo che ora esse si accingono a svolgere. Il presente *Occasional Paper* costituisce un ulteriore sviluppo delle riflessioni proposte dall'autore in tale occasione, nel più ampio scenario della società del consumo, o meglio della società post-moderna. Nelle considerazioni qui proposte, Bauman illustra le sfide cui le Università si trovano di fronte al giorno d'oggi da un punto di vista sociologico, offrendo al lettore numerosi esempi tratti da vari ambiti e settori, in una più ampia riflessione sul ruolo

dell'istruzione e dell'apprendimento nel passato e nei giorni nostri.

LE SFIDE ALL'ISTRUZIONE NELLA MODERNITÀ LIQUIDA

Penso che noi tutti potremmo convenire, senza ulteriori indugi, che la missione dell'istruzione, sin da quando essa fu formulata dagli Antichi con il nome di *paidèia*, era, rimane e probabilmente continuerà a rimanere quella di preparare i giovani alla vita. Se così è, allora l'istruzione, inclusa l'istruzione universitaria, si trova ora ad affrontare la crisi più profonda e critica nella sua storia così ricca di momenti difficili: una crisi che colpisce non soltanto una specifica consuetudine ereditata o acquisita, ma la sua vera *raison d'être*. Ora ci si attende che i giovani siano preparati a vivere in un mondo che – in pratica, ancorché non in teoria – rende nulla e vuota l'idea stessa “dell'essere preparato” – ovvero, adeguatamente qualificato e specializzato, e non colto di sorpresa dagli eventi e dalle tendenze mutevoli. L'Università di Padova fu istituita nei tempi in cui le cattedrali gotiche si proponevano di sopravvivere, se non in eterno, almeno sicuramente sino alla Seconda Venuta. Ora ci si aspetta, e questo vale anche per

tutte le altre università, che essa assolva la propria missione di “preparare alla vita” in tempo, mentre la maggior parte degli architetti, al contrario, non accetterebbe mai il permesso di costruire se a questo non fosse immediatamente collegato il relativo permesso di demolire entro vent’anni al massimo.

Fu Stephen Bertman¹ a coniare i termini «nowist culture» e «hurried culture» («cultura subitista» e «cultura accelerata/incalzata») per denotare il modo in cui viviamo nella società odierna. Termini senza dubbio appropriati, e tali da divenire particolarmente comodi ogni qualvolta si tenti di afferrare la natura della condizione umana nella modernità liquida. Potremmo dire che questa condizione si contraddistingue soprattutto per la sua (sinora unica) *ri-negoziazione del significato del tempo*.

¹ S. BERTMAN, *Hyperculture: The Human Cost of Speed*, Praeger, Westport 1998.

DAL TEMPO LINEARE AL TEMPO POINTILLISTA

Nella “società dei consumatori” della modernità liquida, il tempo non è né ciclico né lineare, come era invece di solito in altre società conosciute della storia moderna o premoderna. È al contrario *pointillist*, “puntinista”, frantumato in una moltitudine di pezzetti distinti, ciascuno ridotto a un punto che si avvicina sempre più alla sua idealizzazione geometrica di non-dimensionalità. Come ricorderemo sicuramente dalle lezioni di geometria a scuola, i punti non hanno né lunghezza, né larghezza né profondità: esistono, si sarebbe tentati di dire, *prima* dello spazio e del tempo; spazio e tempo non sono ancora iniziati. Come nel caso di quel punto unico che, secondo quanto ipotizza la cosmogonia più avanzata, precedeva il *Big Bang* dal quale ebbe inizio l'universo, si presume che ogni punto contenga un potenziale infinito di espansione e un'infinità di possibilità che attendono di esplodere se adeguatamente innescate. Si è convinti che ogni punto-tempo rechi in sé la possibilità di un altro *Big Bang*, benché

questa volta su una scala di “universo individuale” ben più modesta. Si continua altresì a ritenere che i punti successivi rechino in sé tale possibilità. Questo indipendentemente da ciò che sarebbe potuto succedere ai punti precedenti e nonostante l' esperienza maturata dimostri che vi sia la tendenza a giudicare erroneamente e in modo prematuro, a trascurare o a non cogliere la maggior parte delle possibilità, che la maggioranza dei punti si sia rivelata sterile e che la maggior parte dei sommovimenti sia morta sul nascere.

Se mai fosse stata tracciata una mappa della vita puntinista, questa sarebbe sembrata un naufragio di possibilità immaginarie o irrealizzate, oppure, in base al punto di vista, un cimitero di occasioni sprecate: in un universo puntinista, i tassi di mortalità infantile e di aborti spontanei di speranze sono molto elevati. Proprio per questo motivo una vita «subitista» tende a essere anche «accelerata». La possibilità che ciascun punto potrebbe contenere lo seguirà nella tomba: per *quella* possibilità particolare, *unica*, non ci sarà una “seconda possibilità”. Si sarebbe potuto vivere ogni punto come un nuovo inizio, ma il più delle volte il traguardo sarebbe giunto subito dopo la partenza, e nel frattempo sarebbe accaduto ben poco.

Solo una moltitudine di nuovi inizi, in espansione inarrestabile, potrebbe – solamente potrebbe – compensare la profusione di false partenze. Le vaste distese di nuovi inizi che siamo convinti ci attendano più avanti, i punti il cui potenziale di *Big Bang* non è ancora stato messo alla prova, e pertanto non è ancora stato confutato, possono salvare la speranza dalle macerie delle conclusioni premature o piuttosto delle mosse iniziali abortite.

Nella vita «subitista» del consumatore avido di nuove *Erlebnisse* (esperienze vissute), la ragione per affrettarsi non consiste nell'impulso ad *acquistare* e *collezionare*, bensì a *scartare* e *sostituire*. Ogni messaggio pubblicitario cela un messaggio latente, che promette una nuova opportunità di beatitudine inesplorata: non ha senso piangere sul latte versato. O il *Big Bang* avviene proprio ora, in questo preciso momento e al primo tentativo, oppure indugiare su quel punto particolare non ha più senso: è tempo di spostarsi su un altro punto.

In una società di produttori che ormai sta diventando parte del passato (almeno in questa parte del pianeta), il consiglio, in un caso simile, sarebbe stato «insisti»; non così nella società dei consumatori. Qui, gli utensili inefficaci vanno messi da parte piuttosto che affilati e riprovati affinando la

tecnica, aumentando l'impegno e con maggiore efficacia. E allo stesso modo dovrebbero essere messi da parte gli elettrodomestici che non sono riusciti a "soddisfare pienamente" come promesso, e anche le relazioni umane che hanno prodotto un *Bang* non proprio *Big* come ci si aspettava. La fretta deve essere massima quando si tratta di correre da un punto (fallito, che sta fallendo o che sta cominciando a fallire) a un altro (ancora non collaudato). Si dovrebbe diffidare dell'amara lezione del Faust che insegna come si finisca all'inferno quando si desidera che il momento, solo perché piacevole, possa durare per sempre.

AFFOGARE NEL DILUVIO DELL'INFORMAZIONE

La velocità che catapulta la prospettiva di controllare e assimilare le innovazioni oltre la comune capacità umana deve oltrepassare ogni obiettivo fatto a misura della domanda già registrata. Di regola, prima compaiono nuovi prodotti, e solamente in un momento successivo essi cercano le loro applicazioni; molti arrivano fino alla discarica senza aver trovato alcun utilizzo. Anche quei pochi prodotti fortunati che siano riusciti a scovare o a far nascere un bisogno, un desiderio o un sogno per i quali potrebbero dimostrare di essere, o alla fine divenire adeguati allo scopo, tendono presto a soccombere alla pressione di prodotti “nuovi e migliori” – ovvero prodotti che promettono di fare tutto ciò che potrebbero fare, ma più velocemente e meglio, con l'ulteriore vantaggio di fare anche qualcosa di cui sinora nessun consumatore pensava di aver bisogno e che non intendeva acquistare – ben prima che la loro capacità lavorativa incontri la

propria fine prestabilita. Molti aspetti della vita e molti strumenti e gadget al suo servizio crescono, come puntualizza Eriksen, in modo esponenziale, mentre ogni volta in cui vi sia un aumento esponenziale si deve raggiungere un punto in cui l'offerta eccede la capacità della domanda genuina o forzata; il più delle volte tale punto arriva prima che sia stato raggiunto un altro punto ancor più drammatico: il punto del limite naturale all'offerta.

Tali tendenze patologiche (e perfettamente inutili), riscontrabili in qualsiasi produzione di beni e servizi con crescita esponenziale, potrebbero plausibilmente essere individuate nel corso del tempo, essere riconosciute per quello che sono e forse potrebbero persino riuscire a suggerire misure riparatrici o preventive – quanto meno per un altro processo esponenziale, per molti aspetti speciale, che porta a un eccesso di *informazioni*. Ignacio Ramonet² osserva come negli ultimi trent'anni siano state prodotte più informazioni nel mondo che nei precedenti cinquemila anni, mentre «una sola copia dell'edizione domenicale del *New York Times* contiene più informazioni di

² I. RAMONET, *La Tyrannie de la communication*, Galilée, Paris 1999, p.184.

quante una persona colta del XVIII secolo potesse apprendere nell'arco di una vita». Proprio quanto sia difficile, anzi impossibile, nonché estremamente dispendioso assorbire e assimilare un tale volume di informazioni, lo si può dedurre per esempio dall'osservazione di Eriksen³ secondo cui «più di metà di tutti gli articoli di giornale pubblicati nelle scienze sociali non sono mai citati» e molti articoli non sono mai letti da nessuno se non dagli esperti – i *peer reviewer* – e dai redattori. Ed è altrettanto difficile determinare quanti siano poi gli articoli che riescono a trovare la propria collocazione all'interno del discorso delle scienze sociali.

«Ci sono troppe informazioni in circolazione», conclude Eriksen⁴. «Una tecnica fondamentale nella società dell'informazione consiste nel proteggersi dal 99,99 per cento delle informazioni ricevute e indesiderate». Potremmo dire che la linea di demarcazione tra un messaggio denso di significato, oggetto apparente della comunicazione, e il rumore di sottofondo, il suo noto avversario e rivale, sia quasi scomparsa. Nella concorrenza spietata per catturare l'attenzione dei potenziali consumatori, la più scarsa tra tutte le risorse già

³ T.H. ERIKSEN, *Tyranny of the Moment: Fast and Slow Time in the Information Age*, Pluto Press, London 2001, p.92

⁴ Ivi, p. 17.

così esigue, i produttori e i fornitori di potenziali beni di consumo si contendono disperatamente le briciole di tempo che ancora rimane a disposizione ai consumatori, i brevissimi frammenti tra un consumo e l'altro che confidano di poter ancora riempire con ulteriori informazioni. Sperano infatti che una parte di coloro che sono bersagliati dai messaggi e dalle comunicazioni, nel corso della loro ricerca disperata di ottenere brandelli di informazioni, inciampino per caso in informazioni di cui non hanno bisogno ma che i fornitori desiderano che loro assorbano, e che poi rimangano sufficientemente colpiti da fermarsi o rallentare la loro ricerca per assorbire queste informazioni piuttosto che quelle che cercavano inizialmente. Prendere frammenti del rumore di sottofondo e trasformarli in un messaggio significativo è in generale un processo aleatorio. Gli *hype*, quella forma di pubblicità invadente prodotta dall'industria delle relazioni pubbliche, destinati a separare "gli oggetti desiderabili di attenzione" dal rumore non produttivo, vale a dire infruttuoso e inutile (come una pubblicità a piena pagina che annuncia la prima di un nuovo film, la presentazione di un nuovo libro, la trasmissione di un programma televisivo con moltissimi sponsor o l'inaugurazione di una mostra) ser-

vono a distogliere l'attenzione per un momento, e a convogliare e concentrare in un'unica direzione la ricerca continua e disperata, eppure frammentata, di "filtri" – facendo in modo che l'attenzione si soffermi, per alcuni minuti o alcuni giorni, su quanto è stato selezionato come oggetto di un desiderio insaziabile.

Questi momenti sono pochi, tuttavia, in confronto al numero dei contendenti, che con tutta probabilità si moltiplicano a un ritmo esponenziale. Di qui il fenomeno del «*vertical stacking*» (impilamento verticale), nozione coniata da Bill Martin⁵ per spiegare lo straordinario sovrapporsi di mode musicali, come se gli spazi vuoti e i terreni "incolti" fossero tutti riempiti fino all'orlo e sommersi dall'ondata crescente di prodotti, mentre i promotori devono affannarsi e combattere per ottenerne il massimo rendimento, al di sopra della loro capacità effettiva. Le immagini del *tempo lineare* e del *progresso* sono state tra le vittime più importanti del flusso di informazioni. Nel caso della *popular music*, tutti gli stili retro immaginabili si sono ritrovati ammassati in un breve intervallo, e l'attenzione loro rivolta da parte degli appassionati di musica

⁵ B. MARTIN, *Listening to the Future: The Tim of Progressive Rock 1968-1978*, in «*Feedback*», Open Court Publishing Company, Chicago 1997. Citazione seguente, p. 292.

è stata pertanto limitata. A questo vanno aggiunte tutte le forme concepibili di riciclo e di plagio che confidavano nella breve durata della memoria pubblica per passare come le ultime novità del momento. Il caso della *popular music* è soltanto una manifestazione della tendenza virtualmente universale che colpisce in egual misura tutti i settori della vita raggiunti dall'industria del consumo. Per citare ancora una volta Eriksen⁶:

Invece di organizzare la conoscenza secondo schemi ordinati, la società dell'informazione offre un'enorme quantità di segni decontestualizzati, connessi tra loro in maniera più o meno casuale. [...] In altri termini: quando si distribuisce una crescente quantità di informazioni a una velocità anch'essa crescente, diventa sempre più difficile creare narrazioni, ordini e sequenze evolutive. I frammenti rischiano di prendere il sopravvento e questo incide sul modo con cui ci rapportiamo al sapere, al lavoro e allo stile di vita in senso lato.

Già all'inizio del secolo scorso Georg Simmel⁷ aveva notato, con straordinaria lungimiranza, la tendenza a una «attitudine *blasé*» verso «cono-

⁶ ERIKSEN, *Tyranny of the Moment*, cit., p.109, 113.

⁷ G. SIMMEL, *The Metropolis and Mental Life*, qui citato nella traduzione di Kurt Wolff del 1950, come ristampato in *Classic Essays on the Culture of Cities*, ed. da Richard Sennett, Appleton-Century-Crofts 1969, p.52.

scienza, lavoro e stile di vita» (anzi, verso la vita come tale e quanto essa contiene) come una tendenza emergente prima di tutto tra i cittadini della «metropoli» – la città moderna grande e affollata:

L'essenza dell'attitudine *blasé* consiste nell'attenuarsi della capacità di discernere, non nel senso che gli oggetti non siano percepiti, come avviene nel caso dello stolto, quanto piuttosto nel senso che il significato e il diverso valore delle cose, e con ciò le cose stesse, sono percepiti come irrilevanti. Essi appaiono alla persona *blasé* in un colore uniforme e grigio; nessun oggetto è degno di preferenza. [...] Tutte le cose fluttuano con la stessa gravità specifica nel flusso di denaro in costante movimento.

Qualcosa che rassomiglia a una versione matura della tendenza individuata e descritta da Simmel, per così dire, *avant la lettre*, un fenomeno ancor più saliente e incredibilmente simile a quello scoperto e analizzato in dettaglio da Simmel come «attitudine *blasé*», è quanto viene attualmente trattato e discusso come "malinconia". Gli scrittori che si accingano a utilizzare quel termine tendono a eludere l'intuizione/premonizione di Simmel per ritornare ancor più addietro, al punto in cui la questione fu lasciata dagli antichi, tra cui Aristotele, per poi essere riscoperta e riesami-

nata dai pensatori rinascimentali, tra i quali Ficino e Milton. Nell'interpretazione di Rolland Munro,⁸ il concetto di "malinconia" nel suo utilizzo attuale «rappresenta non tanto uno stato di indecisione, un oscillare tra la scelta di prendere una direzione o un'altra, quanto piuttosto un indietreggiare di fronte alle divisioni stesse»; indica una «liberazione dall'essere attaccato a qualcosa di specifico». Essere «malinconico» significa «intuire l'infinità della connessione, ma non essere collegato a nulla». In breve, la «malinconia» si riferisce a «una forma priva di contenuto, al rifiuto di conoscere solamente questo o quello». Oserei dire che nell'idea della malinconia si trova delineata, in ultima istanza, l'afflizione propria del consumatore – *homo eligens* per volere della società del consumo – che deriva dalla coincidenza fatale tra impulso/dipendenza dalla scelta e incapacità di scegliere. Per dirla con Simmel, la malinconia rappresenta la transitorietà congenita e l'insostanzialità forzata delle cose che affiora con la stessa gravità specifica sul flusso delle stimolazioni; in-sostanzialità che si ripercuote nel codice comportamentale dei consumatori come ingordigia indiscriminata,

⁸ R. MUNRO, *Outside Paradise; Melancholy and the Follies of Modernization*, in «Culture and Organization», 4/2005, p. 275-89.

onnivora – la forma più radicale e suprema di salvaguardia e la strategia di vita estrema – se si considera la «puntinizzazione» del tempo e l'assenza dei criteri che ci permetterebbero di separare le cose rilevanti da quelle irrilevanti e il messaggio dal rumore.

DAI MISSILI BALISTICI AI MISSILI INTELLIGENTI

Ci son voluti più di duemila anni, da quando cioè gli antichi Greci inventarono la nozione di *paidèia*, perché l'idea dell'apprendimento "permanente" si trasformasse da ossimoro (una contraddizione nei termini) a pleonasma (come burro burroso o ferro metallico). Tale importante trasformazione è avvenuta piuttosto di recente, negli ultimi decenni, a seguito dell'estrema accelerazione nella velocità con cui si realizzano i cambiamenti nel contesto sociale in cui dovevano agire entrambi gli attori principali dell'istruzione, i docenti e i discenti insieme.

Nel preciso istante in cui iniziano a muoversi, la traiettoria dei missili balistici e la distanza del loro percorso sono già state stabilite dalla spinta e dall'inclinazione e dalla quantità di esplosivo in essi contenuto; si può calcolare, con margine di errore minimo o nullo, il punto in cui cadrà il missile, e si può scegliere tale punto modificando spinta e inclinazione o cambiando la dose di esplosivo.

Grazie a queste loro proprietà, i missili balistici erano le armi ideali durante le guerre di posizione, quando i bersagli stavano nascosti nelle trincee o nei bunker e i missili erano i soli corpi in movimento.

Le stesse proprietà li rendono tuttavia inutili nel momento in cui i bersagli iniziano a muoversi senza essere visti da chi ha il compito di lanciare i missili – specialmente se si muovono più velocemente dei missili, e ancor di più se si muovono in modo eccentrico e imprevedibile, al punto da sconvolgere tutti i calcoli preliminari della traiettoria richiesta. Si rivela dunque necessario un missile intelligente: un missile che possa cambiare direzione durante il volo in base al mutare delle circostanze, che possa individuare immediatamente i movimenti del bersaglio, ricavarne il maggior numero di informazioni utili sulla sua direzione e velocità attuale ed estrapolare dalle informazioni raccolte il punto esatto dove le rispettive traiettorie potrebbero incrociarsi. Tali missili intelligenti non possono sospendere, né tanto meno smettere di raccogliere e processare le informazioni durante il percorso, perché il loro bersaglio non smette mai di muoversi e di cambiare direzione e velocità. Bisogna pertanto mantenere costantemente aggiornata e correggere di continuo la rilevazione del punto di incontro.

Potremmo dire che i missili intelligenti seguano una strategia di "razionalità strumentale" benché, per così dire, nella sua versione liquefatta, fluida, abbandonando cioè il presupposto per cui il fine sia stabilito, costante e imm modificabile per tutto il tempo e pertanto i calcoli e le manovre riguardino solamente i mezzi. Missili ancor più intelligenti non saranno per nulla confinati a un bersaglio pre-selezionato, bensì sceglieranno i bersagli in corso, facendosi guidare dalla valutazione del massimo risultato possibile considerate le proprie capacità tecniche e i potenziali bersagli che hanno maggiore capacità di centrare.

Si potrebbe affermare che questo costituisca una sorta di rovesciamento della "razionalità strumentale": i bersagli sono selezionati mentre il missile procede, e sono i mezzi disponibili a decidere quale "fine" sarà prescelto. In tal caso "l'intelligenza" del missile durante il volo e la sua efficacia saranno favorite dal fatto che l'attrezzatura di cui sono dotati è piuttosto "generalista" o "non vincolata", non converge su nessuna categoria specifica di fini e non è eccessivamente messa a punto per colpire un particolare tipo di bersaglio.

I missili intelligenti, a differenza dei loro cugini balistici più anziani, imparano durante il tragitto.

Pertanto all'inizio devono essere muniti dell'abilità di imparare, e di imparare in fretta. Questo è ovvio, ma ciò che è meno visibile, benché non meno cruciale rispetto alla capacità di apprendere velocemente, è l'abilità di dimenticare all'istante quanto sia stato prima appreso. I missili intelligenti non sarebbero intelligenti se non fossero in grado di "cambiare idea" o ritirare le decisioni precedentemente prese senza ripensamenti o rimorsi; non dovrebbero custodire troppo le informazioni acquisite e non dovrebbero per nessuna ragione prendere l'abitudine di comportarsi secondo quanto suggerito da tali informazioni. Tutte le informazioni acquisite invecchiano rapidamente e, anziché fornire una guida attendibile, potrebbero fuorviare, se non sono accantonate immediatamente. Ciò che i "cervelli" dei missili intelligenti non devono mai dimenticare è che la conoscenza da loro acquisita è perfettamente usa-e-getta, è valida soltanto fino a nuova comunicazione e ha solamente un'utilità temporanea, e che la garanzia per il successo consiste nel non trascurare il momento in cui la conoscenza acquisita non è più utile e deve essere gettata via, dimenticata e rimpiazzata.

I filosofi dell'istruzione nella fase solida dell'era moderna vedevano gli insegnanti come lanciatori di missili balistici, e insegnavano loro come garantire che i loro prodotti rimanessero esattamente all'interno del corso predestinato e determinato dall'impulso innescato all'inizio. E non c'è da stupirsi: agli inizi dell'era moderna i missili balistici costituivano la conquista più alta dell'invenzione tecnica umana, prestando un servizio ineccepibile a chiunque volesse conquistare e dominare il mondo di allora; come dichiarò Hilaire Belloc in segreto, riferendosi agli abitanti autoctoni dell'Africa: «Qualsiasi cosa accada, noi abbiamo il cannone e loro no» (ricordiamo che la mitragliatrice Maxim, era una macchina per lanciare un gran numero di proiettili balistici in breve tempo, ed era efficace solamente se vi erano molti proiettili a disposizione). In realtà, tuttavia, tale concezione del compito del docente e del destino dell'allievo era molto più antica dell'idea del "missile balistico" e dell'era moderna che l'ha inventato, come attesta un antico proverbio cinese, che precede l'avvento della modernità di duemila anni ma che continua a essere citato, alle soglie del XXI secolo, dalla Commissione Europea a supporto del proprio programma per "l'apprendimento permanente" (Li-

felong Learning): «Quando fai piani per un anno, semina grano. Quando fai piani per un decennio, pianta alberi. Se fai piani per la vita, forma e educa le persone». È solo quando è subentrata la fase liquida della modernità che la sapienza antica ha perduto il proprio valore pragmatico e le persone impegnate nell'apprendimento e nella sua promozione, nota come “istruzione”, hanno dovuto spostare la propria attenzione dai missili balistici ai missili intelligenti.

Un professore della Business School di Harvard, John Kotter⁹, suggeriva ai suoi lettori di evitare di lasciarsi irretire da un impiego a lungo termine del tipo “*tenure track*”¹⁰: sviluppare, infatti, una lealtà istituzionale, farsi assorbire troppo ed essere troppo coinvolti a livello emotivo in un qualsiasi lavoro, promettendo un impegno nel lungo termine, per non dire “per tutta la vita”, è imprudente, laddove «i concetti commerciali, la progettazione dei prodotti, la conoscenza della concorrenza, la di-

⁹ J. KOTTER, *The New Rules*, Dutton, New York 1995, p.159.

¹⁰ Con la locuzione *tenure track* si indica una tipologia di contratto per i docenti che iniziano un percorso accademico in una università statunitense: si tratta di un contratto a termine, simile a un contratto preliminare, ma orientato a un futuro posto fisso. L'università assume i docenti per un periodo di prova pari a circa sei anni, al termine del quale un comitato di valutazione interno valuta il lavoro del candidato per decidere se assumerlo a tempo indeterminato come *tenure* [N.d.T.].

sponibilità di capitale e *tutti i tipi di conoscenza* [corsivo aggiunto dall'autore] hanno un arco di vita plausibile più breve».

Se la vita premoderna era una ripetizione quotidiana della durata infinita di ogni cosa, eccezion fatta per la vita mortale, la vita della modernità liquida è una ripetizione quotidiana della transitorietà universale. I cittadini del mondo moderno liquido scoprono rapidamente che nulla al mondo è destinato a durare e tanto meno a durare per sempre. Gli oggetti raccomandati oggi come utili e indispensabili tendono a "diventare storia" ben prima di insediarsi per un periodo sufficientemente lungo, tale da trasformarli in un'esigenza e in un'abitudine. Si ritiene che nulla rimanga per sempre, nulla sembra essere insostituibile. Tutto nasce con un marchio di morte imminente ed esce dalla filiera produttiva con un'etichetta, stampata o presunta, che reca impressa la data di scadenza. Non si cominciano a costruire nuovi edifici se non sono stati prima concessi i permessi per demolirli quando arriverà – e sicuramente arriverà – il momento di distruggerli, e non si firmano contratti se non è previamente stabilita la loro durata o se non viene facilitata la loro rescissione, ove richiesto. Pochi sono gli impegni, se mai ve ne siano, che

si protraggono per un periodo sufficientemente lungo da raggiungere il punto di non ritorno, e solo per caso quelle decisioni che si reputa costituiscono un obbligo e un vincolo "per il momento presente", rimangono valide. Tutte le cose, siano esse naturali o meno, siano esse opera dell'uomo o meno, rimangono "fino a nuovo avviso" e sono superflue. Uno spettro incombe sugli abitanti del mondo moderno liquido e su tutte le loro fatiche e le loro opere: lo spettro della superfluità. La modernità liquida è una civiltà dell'eccesso, della ridondanza, dello spreco e dello smaltimento dei rifiuti. In una formulazione concisa e incisiva, Riccardo Petrella¹¹ illustra come le attuali tendenze globali orientino «le economie verso la produzione dell'effimero e del volubile – attraverso la massiccia riduzione della durata di prodotti e servizi – e del precariato (lavori temporanei, flessibili e part-time)».

Il grande sociologo italiano Alberto Melucci¹² era solito affermare che «siamo afflitti dalla fragilità della nostra capacità di vivere nel presente,

¹¹ R. PETRELLA, *Une machine infernale*, in «Le Monde diplomatique», June 1997, p. 17.

¹² A. MELUCCI, *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge UP, Cambridge 1996, p. 43 e ss. Versione ampliata dell'originale italiano pubblicato nel 1991 con il titolo *Il gioco dell'io*.

che richiede una base solida laddove non ve ne sia nessuna». E dunque «quando riflettiamo sul cambiamento, siamo sempre divisi tra il desiderio e la paura, tra l'attesa e l'incertezza». Incertezza significa rischio, compagno inseparabile di ogni azione e spettro sinistro che tormenta noi che decidiamo in modo compulsivo e scegliamo per necessità da quando, come afferma incisivamente Melucci, «la scelta è divenuta un destino».

In realtà dire «è divenuta» non è propriamente corretto, poiché gli esseri umani hanno potuto scegliere da sempre. Si può però affermare che in nessun altro periodo storico la necessità di compiere delle scelte è stata così profondamente percepita e l'atto della scelta è divenuto così intensamente cosciente come da quando si è iniziato a scegliere in condizioni di dolorosa ma inguaribile incertezza, di minaccia costante di "essere lasciati indietro" o di essere esclusi dal gioco e di vedersi vietare la possibilità del ritorno per aver mancato di essere all'altezza delle nuove richieste. Ciò che separa l'agonia odierna della scelta dai disagi che tormentavano l'*homo eligens*, "l'uomo che sceglie" tipico di tutti i tempi, è la dolorosa scoperta o il sospetto che non vi siano regole pre-stabilite né obiettivi universalmente riconosciuti

e condivisi da poter seguire per rendere così immune "chi compie una scelta" dalle possibili conseguenze negative delle proprie scelte. Tali punti di riferimento e tali linee guida che sembrano attendibili oggi saranno probabilmente screditati domani come fuorvianti o non credibili. Le aziende presumibilmente molto solide si rivelano essere in realtà il frutto dell'immaginazione dei contabili. Qualsiasi cosa vada bene per qualcuno oggi potrebbe essere catalogata domani come il suo veleno. Impegni apparentemente stabili e contratti solennemente firmati potrebbero essere revocati o rescissi da un giorno all'altro. E le promesse, o la maggior parte di esse, sembrano essere fatte solamente per essere tradite o non mantenute. Pare che non vi sia alcuna isola sicura in mezzo al mare. Per citare ancora Melucci: «non possediamo più una casa; ci viene continuamente richiesto di costruirla per poi ricostruirla, come i tre porcellini della fiaba, o siamo costretti a portarcela appresso sulla schiena come le lumache».

In un mondo del genere, si è pertanto costretti a prendere la vita un pezzo alla volta, come viene, aspettandosi che ogni pezzetto sia diverso dai precedenti e richieda conoscenze e competenze differenti. Una mia cara amica che vive in un Paese

dell'Unione Europea, una persona estremamente intelligente, molto istruita, e di una creatività unica, con un'ottima padronanza di diverse lingue, una persona che supererebbe brillantemente la maggior parte degli esami e dei colloqui di lavoro, in una lettera privata si lamentava di come «il mercato del lavoro sia delicato quanto il filo di una ragmatela e fragile quanto una porcellana». Questa donna ha lavorato per due anni come traduttrice freelance e come consulente legale, esponendosi pienamente al consueto andamento altalenante del mercato. Essendo una madre single, desiderava un reddito più regolare e pertanto ha optato per un impiego fisso con una retribuzione mensile. Per un anno e mezzo ha lavorato per un'azienda che forniva consulenza agli imprenditori in erba sulle complessità della normativa comunitaria, ma poiché le nuove imprese avventurose tardavano ad arrivare, l'azienda fallì rapidamente. Per un altro anno e mezzo ha lavorato per il Ministero dell'Agricoltura, occupandosi di una sezione dedicata allo sviluppo dei contatti con i Paesi Baltici da poco indipendenti. Con le elezioni seguenti, la nuova coalizione al governo ha scelto di "sussidiarizzare" tale incombenza all'iniziativa privata e ha pertanto deciso di eliminare il dipartimento.

L'impiego successivo è durato solamente sei mesi: il Consiglio di Stato sull'Uguaglianza Etnica ha seguito il modello dell'operazione governativa del lavarsene le mani e l'ha licenziata.

Mai prima d'ora il memorabile giudizio di Robert Louis Stevenson – «viaggiare si spera sia meglio di arrivare» – è risultato più veritiero che nella nostra modernità liquefatta e fluida. Se i luoghi di destinazione si spostano e iniziano a perdere il loro fascino molto prima che le gambe comincino a camminare, le macchine a mettersi in moto e gli aerei a volare, allora tenersi in movimento conta più che arrivare a destinazione. Fare in modo che ciò che si sta facendo ora non divenga una consuetudine, non essere vincolati all'eredità del proprio passato, indossare l'identità del momento come s'indossano magliette che possano poi essere tempestivamente sostituite quando non sono più di moda, disprezzare lezioni passate e disdegnare vecchie competenze senza inibizione o rimpianto – tutti questi atteggiamenti stanno divenendo segni distintivi del presente, politiche della vita liquida moderna e attributi della razionalità nella modernità liquida. La cultura della modernità liquida non sembra più una cultura dell'apprendimento e dell'accumulazione così come

accadeva per le culture documentate dagli storici e dagli etnologi. Sembra invece una cultura del *disimpegno*, della *discontinuità* e della *dimenficanza*.

In quella che George Steiner definisce la «cultura da casinò», ogni prodotto culturale è calcolato al fine del massimo impatto (vale a dire al fine di disgregare, escludere e scartare i prodotti culturali di ieri) e dell'obsolescenza istantanea (in altre parole abbreviando la distanza tra la novità e la spazzatura, mostrandosi così cauti di fronte al loro permanere più del necessario e liberando velocemente la scena per lasciar posto ai nuovi prodotti culturali del domani).

Gli artisti che una volta riconoscevano il valore del loro lavoro nella durata eterna delle loro opere e che pertanto puntavano alla perfezione che avrebbe reso ogni cambiamento futuro pressoché impossibile, oggi realizzano opere destinate a essere distrutte alla chiusura della mostra o eventi che termineranno nel momento in cui gli "attori" decideranno di voltarsi e prendere un'altra strada. Tali artisti coprono i ponti fino a quando non riprende il traffico o gli edifici non ancora ultimati sino a quando non ricomincia il lavoro di costruzione, ed erigono o scolpiscono "sculture dello spa-

zio" che invitano la natura a far strage e a fornire, se necessaria, un'altra prova dell'assurda brevità di tutte le azioni umane e della superficialità delle loro impronte. Non ci si aspetta che nessuno al di fuori dei concorrenti dei quiz televisivi ricordi "l'argomento del giorno" di ieri, né tanto meno lo si incoraggia in questo senso, eppure non ci si attende neppure, né tanto meno lo si permette, che nessuno possa rimanere estraneo all'argomento del giorno di oggi.

Il mercato dei beni di consumo si è adattato alla "cultura da casinò" che a sua volta si è adattata alle pressioni e alle seduzioni di quel mercato. Questi due aspetti sono in sintonia tra di loro e si alimentano a vicenda. Per non sprecare il tempo dei clienti né ostacolare le loro gioie future eppure imprevedibili, i mercati dei beni di consumo offrono prodotti destinati al consumo immediato, da utilizzare preferibilmente una sola volta, da smaltire e sostituire rapidamente, in modo tale che la loro durata di vita non sia di ingombro non appena gli oggetti al momento ammirati e agognati non siano più di moda. I clienti, confusi dalla sbalorditiva varietà di offerte e dalla velocità vertiginosa con cui cambiano, non possono più contare sulla facilità di apprendere e memorizza-

re, e devono dunque accettare – cosa che fanno con gratitudine – di ricevere rassicurazioni che il prodotto attualmente in offerta sia “la cosa”, la “cosa di moda”, “che si deve possedere” e “in/ con cui si deve essere visti”. L'illusione fantastica di cento anni fa di Lewis Carroll è divenuta ora realtà: «devi correre il più velocemente possibile per poter restare nello stesso posto. Se poi vuoi arrivare da qualche parte, devi correre almeno due volte più veloce!». E tutto questo dove lascia gli allievi e i loro insegnanti?

Quando ero giovane mi dicevano di continuo di stare attento, perché «quello che si impara velocemente, altrettanto velocemente lo si dimentica», ma era una saggezza diversa a parlare: la saggezza di un tempo che apprezzava molto il lungo termine, dove chi stava più in alto esibiva la propria posizione elevata circondandosi di beni di lunga durata e lasciando i beni transitori a coloro che occupavano i gradini più bassi. Era un tempo in cui la capacità di tenere, custodire, preservare e aver cura di qualcosa contava molto più della facilità – deplorabile, umiliante e deprimente – di smaltire ed eliminare.

Non era proprio il tipo di sapienza che molti di noi oggi approverebbero. Quello che allora era

un merito è divenuto oggi un vizio. L'arte del navigare in superficie ha vinto l'arte del comprendere a fondo la posizione più alta nella gerarchia delle abilità utili e desiderabili. Se dimenticare velocemente è la conseguenza dell'apprendere velocemente, viva l'apprendimento veloce (breve, momentaneo)! Del resto, se domani si deve scrivere un commento sugli eventi di domani, la memoria di quanto accaduto il giorno prima servirà a ben poco. E siccome la capacità della memoria, a differenza della capacità dei server, non può essere estesa, quella stessa memoria potrebbe se non altro inibire l'abilità di assorbire e velocizzare l'assimilazione.

LA FINE DELLA MERITOCRAZIA?

Ogni generazione ha il proprio numero di esclusi. In ogni generazione ci sono persone destinate allo status di esclusi perché un “ricambio generazionale” deve comportare un qualche cambiamento significativo nelle condizioni e nelle esigenze di vita, tale da spingere probabilmente la realtà ad abbandonare le aspettative legate alle condizioni *quo ante* e a svalutare le abilità e competenze incentivate e promosse, e pertanto a rendere quanto meno alcuni dei nuovi arrivati, quelli non sufficientemente flessibili o pronti ad adattarsi ai nuovi standard emergenti, malpreparati per affrontare le nuove sfide – e al contempo disarmati e indifesi per resistere alle loro pressioni. Non accade tuttavia spesso che la difficile condizione dell'essere emarginato possa estendersi e includere *un'intera generazione*, cosa che comunque si sta probabilmente verificando proprio ora.

Di certo, dopo diversi decenni di aspettative crescenti, i nuovi arrivati nel mondo degli adulti di oggi si trovano di fronte al crollo delle aspettative – crollo troppo vertiginoso e inaspettato per poter confidare in una discesa dolce e sicura. C'era una luce luminosa e abbagliante alla fine di ciascuno dei pochi tunnel che probabilmente i loro predecessori sono stati costretti ad attraversare nella loro vita; ora invece vi è un tunnel lungo e buio, che si snoda dietro a ciascuna delle poche luci intermittenti, tremolanti ed evanescenti che tentano invano di filtrare nell'oscurità.

Questa è la prima generazione del Dopoguerra che si trova di fronte alla prospettiva di una mobilità in discesa. Coloro che li avevano preceduti erano stati allenati ad aspettarsi, in termini molto pratici, che i loro figli avrebbero puntato più in alto e raggiunto traguardi più distanti rispetto a quelli che loro stessi erano riusciti (o era stato loro concesso dalle circostanze oramai passate) ad azzardare e a raggiungere. Si aspettavano che “la riproduzione del successo” intergenerazionale potesse proseguire superando i loro stessi record con la medesima facilità con cui a loro volta erano soliti oltrepassare le conquiste dei loro genitori. Intere generazioni di genitori erano abituate ad atten-

dersi, per i loro figli, una gamma di scelte ben più vasta (una più interessante dell'altra), un'istruzione notevolmente migliore, una posizione ancora più elevata nella gerarchia dell'eccellenza dell'apprendimento e professionale, maggiore ricchezza e ancor più sicurezza. Il punto di arrivo dei genitori sarà il punto di partenza dei figli, si pensava, e un punto dal quale si estendono molte più strade, ciascuna destinata a portare più in alto.

I giovani della generazione che ora entra o si accinge a entrare nel cosiddetto "mercato del lavoro" sono stati preparati e allenati a credere che il loro compito nella vita sia quello di superare e lasciarsi alle spalle le storie di successo dei propri genitori, e siano pienamente in grado di assolvere tale compito (che esclude un colpo del destino crudele o della loro inadeguatezza perfettamente curabile). Per quanto lontani siano andati i loro genitori, loro raggiungeranno mete più lontane. Così sono comunque stati istruiti e ammaestrati a credere. Nulla li ha preparati all'arrivo di un mondo nuovo, duro, inospitale e per nulla invitante: il mondo della retrocessione dei gradi, della svalutazione dei meriti acquisiti, delle porte aperte e poi chiuse, della volatilità dei posti di lavoro e della testardaggine dei disoccupati, della fugacità

delle prospettive e della persistenza delle sconfitte; il nuovo mondo di progetti falliti sul nascere, di speranze vanificate e di opportunità che spiccano per la propria assenza.

Negli ultimi decenni si è registrata un'espansione sconfinata di ogni forma possibile di istruzione superiore e una crescita inarrestabile nel numero delle coorti di studenti. Un titolo di laurea prometteva lavori favolosi, prosperità e gloria: un'enorme quantità di ricompense che aumentano costantemente per rispondere ai ranghi di laureati in continua crescita. Il coordinamento apparentemente prestabilito, garantito e pressoché automatico tra domanda e offerta, ha fatto in modo che fosse quasi impossibile resistere al potere seducente della promessa.

Oggi però le schiere dei sedotti si stanno interamente trasformando in folle di frustrati. Per la prima volta a memoria d'uomo, *l'intera classe di laureati* si trova di fronte alla probabilità elevata, quasi la certezza, di lavori *ad hoc*, temporanei, insicuri e part-time, lavori fittizi come apprendisti e tirocinanti non retribuiti e ingannevolmente ri-etichettati «tirocini» – tutti ben al di sotto delle competenze e abilità da loro acquisite e anni luce al di sotto delle loro aspettative; o di un periodo

di disoccupazione più lungo di quello impiegato dalla classe successiva di laureati per aggiungere i propri nomi alle liste di attesa già incredibilmente lunghe delle agenzie di collocamento.

In una società capitalistica come la nostra, attrezzata prima di tutto per difendere e preservare i privilegi esistenti e solamente in seguito – e con dedizione e impegno ben inferiore – per sollevare il resto della popolazione dalla propria condizione di privazione, questa classe di laureati con obiettivi alti ma con pochi mezzi non ha nessuno cui rivolgersi per ricevere assistenza e cura. Chi occupa posizioni di potere, siano essi di destra o di sinistra, sono tutti accanitamente attenti a tutelare i confini attuali delle proprie circoscrizioni e del proprio territorio – rispetto ai nuovi arrivati ancora lenti nel definire il proprio spazio di manovra, e che con ogni probabilità rimandano ogni tentativo convinto di definire sul serio la propria posizione fino a quando non si siano tenute le prossime elezioni generali. Allo stesso modo tutti noi, collettivamente, a prescindere dalle peculiarità generazionali, tendiamo a essere troppo smaniosi di difendere le nostre comodità dalle richieste di sostentamento che giungono delle generazioni non ancora nate.

Riscontrando «rabbia, persino odio» nella clas-

se dei laureati del 2010, il politologo Louis Chavel, nel suo editoriale pubblicato il 3 gennaio scorso sul quotidiano francese *Le Monde* con il titolo *Les jeunes sont mal partis*, chiede quanto tempo ci vorrà per mettere insieme il rancore del contingente francese della generazione dei *baby boomer*¹³ infuriati per le minacce ai loro schemi pensionistici, con quello della classe 2010, alla quale viene negata addirittura la possibilità di esercitare il diritto di percepire la pensione. Mettere insieme in che cosa? È quanto ci si potrebbe (e si dovrebbe) chiedere. In una nuova guerra tra generazioni? In un nuovo salto nella combattività delle frange estremistiche che circondano sempre di più un centro che è abbattuto e depresso? O in un consenso sovra generazionale che questo nostro mondo, che si distingue per ricorrere alla duplicità come arma di sopravvivenza e per seppellire vive le speranze, non è più in grado e non ha più l'esigenza di rinnovare, esigenza del resto già così vergognosamente in ritardo?

Le istituzioni accademiche più prestigiose, che rilasciano i titoli accademici più ambiti – istituzioni

¹³ Con il termine *baby boomer* si intendono le persone nate negli anni tra il 1945 e il 1964 nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia, Paesi che registrarono in quegli anni un enorme incremento delle nascite [N.d.T.].

alquanto generose nel concedere privilegi sociali o nel ricompensare dalle privazioni sociali – anno dopo anno, passo dopo passo eppure in modo costante e inesorabile, stanno uscendo dal “mercato “sociale” e si stanno distanziando ancor di più dalle folle dei giovani di cui avevano acceso e infiammato le speranze di riconoscimenti illustri. Come scrive William D. Cohan nel *New York Times* il 16 marzo¹⁴, negli ultimi vent'anni il prezzo annuale delle rette e delle tasse universitarie ad Harvard è aumentato del 5% l'anno, raggiungendo quest'anno i cinquantaduemila dollari. «In generale, solo per pagare la retta di Harvard, uno dovrebbe guadagnare più di centomila dollari lordi l'anno. E poi ci sono tutte le altre spese cui una famiglia deve far fronte – tra le quali carburante, mutui, cibo e spese mediche: tali cifre diventano astronomiche con estrema rapidità».

Eppure l'anno scorso¹⁵ solo il 7,2% dei trentamila candidati è stato ammesso ad Harvard. La richiesta di posti era, e continua a essere, alta. Ci sono ancora migliaia di genitori per i quali le rette, per quanto esorbitanti, non rappresentano un ostacolo, e per i loro figli andare ad Harvard o in

¹⁴ 2011 (N.d.T.)

¹⁵ 2010 (N.d.T.)

un'altra istituzione accademica elitaria è solo una consuetudine: l'esercizio di un diritto ereditato e l'assolvimento di un dovere familiare – il tocco finale prima di occupare legittimamente il proprio posto nell'élite dei ricchi del Paese. E ci sono ancora migliaia di genitori che sono comunque pronti a qualsiasi sacrificio sia richiesto in termini finanziari per aiutare i loro figli a far parte di quell'élite, rendendo così l'appartenenza a quella fascia sociale un'aspettativa legittima anche per i loro nipoti.

Per questi ultimi, feriti dolorosamente nelle loro ambizioni di genitori e nella loro fiducia nell'*American Dream*, nel Sogno Americano, da parte delle università, che hanno abbandonato il ruolo loro attribuito o da loro rivendicato di promotori della mobilità sociale, per costoro appunto Cohan ha parole di consolazione: suggerisce che forse «i migliori e i più intelligenti tra di noi troveranno comunque il modo per raggiungere il loro inevitabile livello di eccellenza, con o senza il beneficio di un'istruzione tradizionale» [corsivo aggiunto dall'autore]. Per dare una parvenza di plausibilità e attendibilità a questa promessa, aggiunge una lista impressionante e sempre più lunga di nuovi miliardari, da Steve Jobs, fondatore di Apple, fino

a Jack Dorsey, inventore di Twitter, e David Karp, ideatore di Tumblr – tutte persone che hanno abbandonato gli studi, senza alcuna eccezione (e Karp ha battuto il record, non avendo trascorso nemmeno un giorno al campus, visto che ha lasciato la scuola superiore il primo anno). Insomma, non essendo più offerti posti sicuri nemmeno nel settore industriale, i disoccupati possono sempre giocare alla lotteria, o no?

Un titolo di alta qualità rilasciato da un'università prestigiosa è stato visto per molti anni come il miglior investimento che dei genitori amorevoli potessero fare per il futuro dei loro figli e dei figli dei loro figli. O almeno si credeva fosse tale. Ora però si sta infrangendo quella convinzione, così come molte altre convinzioni che costituivano l'essenza del Sogno Americano (e non soltanto Americano) di porte aperte per chi lavora sodo ed è determinato a spalancarle e continuare a tenerle aperte. In questo momento il mercato del lavoro, per chi possiede titoli e qualifiche d'istruzione elevati, si sta riducendo, forse ancor più velocemente rispetto a quanto non avvenga per coloro che non sono in possesso di titoli universitari che li valorizzino sul mercato. Nei giorni nostri, non è soltanto chi non è riuscito a impegnarsi e a fare i

dovuti sacrifici a vedersi chiudere, *come prevedibile*, le porte in faccia; quelli che hanno fatto tutto quanto ritenevano necessario per avere successo si stanno trovando, *inaspettatamente*, proprio nella medesima condizione di difficoltà: lasciati fuori dalla porta a mani vuote. E questa è certamente tutta un'altra storia, «un altro gioco», come dicono gli Americani.

«L'ascesa sociale attraverso l'istruzione» è stata per molti anni una comoda foglia di fico per mascherare la disuguaglianza nuda/sconveniente di condizioni e prospettive umane: finché i risultati accademici erano associati a generose ricompense sociali, le persone che non riuscivano nella scalata sociale potevano prendersela solo con se stesse – e altrettanto riversare solo su di sé rabbia e rancore. Del resto (questo suggeriva la promessa educativa), i posti migliori erano riservati a coloro che lavoravano meglio, e la buona sorte bussava solo alla porta di chi la spingeva a essere tale studiando diligentemente e lavorando sodo; se toccava una cattiva sorte, questo significava che lo studio e il lavoro non erano all'altezza di come avrebbero dovuto essere. Quella scusa per spiegare la disuguaglianza costante e crescente, tuttavia, sembra oggi quasi falsa. Eppure potrebbe

sembrare ancor più falsa di quanto non lo sia in realtà, se non fosse per gli annunci fatti a gran voce dell'avvento della "società della conoscenza", un tipo di società in cui la conoscenza diventa la prima fonte di ricchezza personale e nazionale, e in cui, di conseguenza, i possessori e gli utilizzatori di conoscenza hanno diritto di ricevere la porzione più grande di quella ricchezza.

Lo shock legato all'emergere di un nuovo fenomeno in rapida espansione, ovvero quello della disoccupazione tra i laureati o di un'occupazione che non corrisponde affatto alle loro aspettative (dichiarate legittime), colpisce in modo impressionante non soltanto la minoranza di coloro che hanno tentato la scalata sociale, ma anche la categoria ben più vasta di persone che hanno sofferto in silenzio per il loro destino poco appetibile, intorpiditi dalla vergogna di aver mancato le numerosissime opportunità che attendevano di essere colte da quelli meno pigri di loro. È difficile dire quale di questi due traumi legati a tali categorie specifiche possa causare e andrà a causare maggior danno sociale, ma se messi insieme, contemporaneamente, sono una miscela esplosiva. Si possono vedere diverse persone con incarichi e posizioni di comando trasalire mentre leggono

il monito cupo/la premonizione di Cohan: «Una lezione che deve essere appresa dalle recenti rivolte in Medio Oriente, soprattutto in Egitto, è che un gruppo di persone istruite ma sottoccupate e che soffre da molto tempo, può essere l'elemento catalizzatore per un cambiamento sociale atteso da molto tempo».

BIBLIOGRAFIA

(fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Zygmunt_Bauman)

- 1959 *British Socialism: Sources, Philosophy, Political Doctrine.*
- 1960 *Class, Movement, Elite: a Sociological Study on the History of the British Labour Movement.*
- 1961 *Questions of Modern American Sociology.*
- 1962 *The Party Systems of Modern Capitalism.*
- 1962 *The Society We Live In.*
- 1962 *Outline of Sociology. Questions and Concepts.*
- 1964 *Outline of the Marxist Theory of Society.*
- 1964 *Sociology for Everyday Life.*
- 1965 *Visions of a Human World: Studies on the social genesis and the function of sociology.*
- 1966 *Culture and Society, Preliminares.*
- 1972 *Between Class and Elite. The Evolution of the British Labour Movement. A Sociological Study.*
- 1973 *Culture as Praxis trad. it: Cultura come prassi, Bologna*
1976
- 1976 *Towards a Critical Sociology: an Essay on Common-Sense and Emancipation.*
- 1978 *Hermeneutics and Social Science: Approaches to Understanding.*
- 1982 *Memories of Class: the Pre-history and After-life of*

Class.

- 1985 *Stalin and the peasant revolution: a case study in the dialectics of master and slave.*
- 1987 *Legislators and interpreters - On Modernity, Post-modernity, Intellectuals.* Traduzione italiana *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti,* Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- 1988 *Freedom.*
- 1989 *Modernity and the Holocaust.* Traduzione italiana *Modernità e olocausto,* Bologna 1992
- 1990 *Paradoxes of Assimilation.*
- 1990 *Thinking Sociologically. An introduction for Everyone*
Traduzione italiana *Pensare sociologicamente,* Napoli 2003
- 1991 *Modernity and Ambivalence.*
- 1992 *Intimations of Postmodernity.*
- 1992 *Mortality, Immortality and Other Life Strategies.*
- 1993 *Postmodern Ethics.*
- 1995 *Life in Fragments. Essays in Postmodern Morality.*
- 1996 *Alone Again - Ethics After Certainty.* Traduzione italiana *Le sfide dell'etica,* Milano 1996
- 1997 *Postmodernity and its discontents.*
- 1998 *Work, consumerism and the new poor.*
- 1998 *Globalization: The Human Consequences* trad. it.: *Dentro la globalizzazione - le conseguenze sulle persone,* Ed. Laterza, Roma - Bari 1999
- 1999 *In Search of Politics.* Traduzione italiana *La solitudine del cittadino globale,* Ed. Feltrinelli - 2000
- 2000 *Liquid Modernity.* Traduzione italiana *Modernità liquida,* Ed. Laterza, Roma-Bari 2002

- 2001 *Community. Seeking Safety in an Insecure World.*
Traduzione italiana *Voglia di comunità*, Ed. Laterza,
Roma - Bari 2001
- 2001 *The Individualized Society.*
- 2001 *Conversations with Zygmunt Bauman.*
- 2002 *Society Under Siege.* Traduzione italiana *La società sotto assedio*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2003
- 2003 *Liquid Love: On the Frailty of Human Bonds.*
Traduzione italiana *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, traduzione di S. Minicucci, Ed. Laterza,
Roma-Bari 2006
- 2003 *City of fears, city of hopes.*
- 2003 *Identity: Conversations with Benedetto Vecchi.*
- 2004 *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts* trad. it.:
Vite di scarto, Ed. Laterza, Roma-Bari 2005
- 2004 *Europe: An Unfinished Adventure.*
- 2005 *Liquid Life.* Traduzione italiana *Vita liquida*, Ed.
Laterza, Roma-Bari 2006
- 2007 *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, 2007
- 2007 *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*,
I Robinson/Lettere, edizione del 2007. Altra ed: Ed.
Laterza, Roma - Bari 2008
- 2007 *Arte, ¿líquido?.* (in spagnolo), Ediciones Sequitur,
Madrid
- 2008 *Paura liquida*
- 2008 *Consumo, dunque sono*, Ed. Laterza, Roma - Bari
- 2009 *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*,
traduzione di D. Francesconi, Il Mulino, Bologna
- 2009 *Capitalismo parassitario*, Ed. Laterza, Roma-Bari

- 2009 *Modernità e globalizzazione* (intervista di Giuliano Battiston), Edizioni dell'Asino, Roma 2009,
- 2009 *L'arte della vita*, Ed. Laterza, Roma - Bari 2009,
- 2009 *Living on Borrowed Time: Conversations with Citlali Rovirosa-Madrado*. Traduzione italiana collana *I Robinson* Vite che non possiamo permetterci. Ed. Laterza, Roma - Bari 2011